

Contro lo spettro della schiavitù

C'è vita a sinistra. Il lavoro ridotto a servitù è una costante del nostro tempo. Una sinistra degna di questo nome deve ripartire da qui. E, come dice il laburista Corbyn, pianificare di nuovo un'economia pubblica

L'esplorazione su «C'è vita a sinistra» non può essere da me svolta, dopo 45 anni di attività giuridica, senza soffermarmi sulla morte di due immigrati e di una cittadina italiana, avvenute quest'estate nelle campagne del Meridione, e specificamente sulla presenza, al di là di Paola Clemente, di altri cittadini italiani tra i lavoratori che possono essere vittime del reato, previsto dall'art. 600 c.p., di riduzione in servitù.

Seguendo le sentenze della Cassazione, questi nostri connazionali, al pari di altri lavoratori stranieri, si trovavano in uno stato di soggezione conittiva ed erano costretti, come servitù della gleba, a prestazioni lavorative che ne comportavano lo sfruttamento. Ciò conferma le mie pesanti mie che previsioni, espresse su *il manifesto* nel marzo scorso: l'attuale situazione economica e l'ambizione padronale – sottomessa dal governo con le disposizioni del Jobs Act — di limitare la libertà della forza lavoro danno corpo al concreto pericolo che l'ipotesi della riduzione o mantenimento in servitù, cioè dell'incontrollabile sfruttamento, non ha più i connotati di anomala trasgressione marginalmente limitata a settori geografici, etnici, ma è diventata una risorsa, promossa e concessa dalle forze di governo agli imprenditori come controllo paritaria della concorrenza dello sciopero degli investimenti e del rientro di quelli impiegati negli stati a lavoro servile garantito.

Ribadiamo che, nonostante l'impegno delle avanzate sindacali, ci avviciniamo sempre di più al mercato del lavoro popolarizzato, in tutti i settori, da precettori d'opera a forte limitazione di libertà di autodeterminazione, non più separati dalla disuguaglianza tra autocentri e immigrati, ma accomunati dalla nuova cultura dell'uguaglianza nel lavoro servile.

È evidente che il diritto penale da solo non costituisce una valida difesa per la libertà e la dignità dei lavoratori dipendenti e per il rispetto effettivo dell'art. 36 della Costituzione, che fissa la retribuzione nella misura che assicura al lavoratore «una esistenza libera e dignitosa». Un concreto pericolo di abrogazione riguarda non solo questo principio ma anche il fulcro del sistema istituzionale italiano, costituito dal combinato disposto degli articoli 1, 4 e 41 della Costituzione.

Obbedendo all'esigenza di affermazione dei componenti dei partiti di sinistra, è bene ricordare che l'articolo 1 pone il lavoro come principio base della nostra forma di Stato, in correlazione con l'articolo 4 che riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e impegna la Repubblica a promuovere le condizioni che rendano effettivo questo diritto. L'esigenza di contemporaneamente incrementare la libera iniziativa economica e sulla priorità privata con le rivendicazioni egualitarie sul piano dei diritti fondamentali e del benessere economico portò ad approdare alla costituzione economica, all'economia mista in cui si limita l'individualismo liberale e si dà spazio al principio di solidarietà che, antepoendo l'interesse collettivo a quello dei singoli, introduce una concezione sostanzialistica della uguaglianza. Di qui la previsione di uno «Stato imprenditore», la costituzione di imprese pubbliche, titoli di beni e servizi essenziali, all'interno di una pianificazione democratica, cioè di un piano di coordinamento delle iniziative imprenditoriali pubbliche e private, funzionali non all'esigenza di realizzare il massimo profitto ma al conseguimento degli obiettivi dello Stato sociale (art. 41 Cost).

Sappiamo bene che il tentativo di pianificazione democratica è stato osteggiato in maniera anche illecita dai ceti imprenditoriali e agrari, coadiuvati dai vertici istituzionali; sappiamo bene che la pianificazione è rimasta funzione esclusiva della Confindustria: dalle 189 pagine della «Relazione sull'attività confederale» del 2014 emerge che le scelte dei governi Monti, Letta Renzi, corrispondo agli obiettivi istituzionali, finanziari e produttivi «pianificati» in precedenza dagli industriali.

Se a sinistra si concentra sulla semplice contestazione che per una

demo-crazia effettiva, la demo-crazia politica si riduce a mera facciata se non è accompa-gnata dalla limitazione dei centri di potere economico troppo forti e prevaricanti, protetti dalle ingovernabili regole del mercato, si dovrebbe anche con-correre su un doppio binario di iniziative politiche.

Ad esempio, l'impegno per tutelare il bicamerale per-fetto deve essere accompa-gnato da un pari impegno per la difesa della demo-crazia, cioè del pubblico potere nel campo della produzione e della finanza. Inoltre, la cam-pagna — diretta dalla Con-fin-dustria e supportata dal governo — in favore di una incontrollata espansione dell'interesse dei mono-polisti nel campo della sanità e dei tra-sporti, deve essere con-trastata con lo studio e con la difesa dell'esito della riprivatizzazione dell'energia elettrica (favoreta dal governo D'Alema, che con decreto legislativo 16.3.1999-decreto Berlusconi-liberalizzò il mercato elettrico), con lo studio e la difesa dell'esito della funesta privatizzazione della siderurgia, dell'esito delle privatizzazioni nel campo telefonico, dei tra-sporti, delle assicurazioni, dei beni e dei servizi.

La cam-pagna di denigrazione verso i burocrati con-trolli dello Stato, indicati come ostacoli e disincanti alla libera espansione delle italie che capacità imprenditoriali, deve essere con-trastata con lo studio e la difesa dell'esito dei dati, relativi alle singole grandi imprese, su finanziamenti, esoneri fiscali, con-tenziosi, indulgenze, clemenze e simili.

In conclusione, il laburista Corbyn ha proposto la reintroduzione, in alcuni casi specifici, della clausola 4 del suo patto, che prevede l'impegno in favore della priorità pubblica in tutti i settori strategici dell'industria e dei trasporti.

Sono sicuro che in Italia c'è un Corbyn tricolore, un «com-pagno» che, invece di arzigogolare sui mesi saggi e sui mesi saggi di Renzi, organizzati e par-tecipi a un piano di studi, all'esito del quale — esaminate la storia dell'economia, della politica e della criminalità economica, nonché le opere della Mazzucato e del Piketty — si proponga il ripristino dell'economia mista, come voluta dai padri della Costituzione, in con-tinuità rispetto alla sua progressiva abrogazione voluta da tutti i governi, con giunta mente impegnati

a porre l'economia sulla via del ritorno all'esclusiva gestione dei detenitori del capitale privato, assumendo interamente i costi di tanta fiducia.

Antonio Bevere, Il Manifesto, 4-IX-2015